

sottraevano a ogni facile analogia con le catastrofi naturali anche in chi subiva i loro terrificanti effetti distruttivi. Almeno nelle reazioni iniziali, era difficile, infatti, scorgere i segni di quel terrore incontrollabile che attanaglia di fronte a un'alluvione, un ciclone, un'eruzione vulcanica, poiché si trattava di un evento pienamente all'interno della capacità di previsione degli uomini, non in grado di scuotere le strutture dell'inconscio con la stessa potenza evocatrice di timori ancestrali, tipica, per esempio, del terremoto. Nella stessa descrizione dei bombardamenti di Torino fatta da Artom, trapela come una sorta di attrazione/repulsione per la spettacolarità dell'evento. È un'ambiguità fondamentale che ritroviamo in altre sue riflessioni:

Torino, 19 novembre 1942. Ieri sera finii di scrivere con l'allarme. Poco dopo spararono e si scese. Ad un tratto si sentì un fortissimo colpo e si spense la luce. Era stata colpita una parte della casa vicina. I serrami dei negozi infranti. Subito corsero dei ladri che vennero arrestati mentre rapinavano tra le macerie. Avranno pena tripla. Poi i soldati circondarono i negozi. Tornati su si trovarono i vetri in gran parte rotti, non più luce, non più acqua. Pare che Torino sia stata colpita da tutte le parti; alla Spa, alla Fiat, alla ferrovia, alle abitazioni private. Si racconta che gli aviatori inglesi nei giorni scorsi hanno mandato dei manifestini raccomandando alla popolazione di fuggire perché avrebbero bombardato Torino. Curiosa la folla negli allarmi; in molti la paura si accoppia col desiderio che il colpo sia grosso, desiderio che mai confesserebbero, ma che tradiscono coi loro atti; al caso vero, esso sparisce e sono colti dal terrore⁷⁰.

In questa quotidiana convivenza con il rischio, si apriva un ventaglio vastissimo di atteggiamenti, di sensazioni. L'idea della morte diventava drammaticamente familiare. Continua lo stesso Artom:

Tornato a casa discuto con papà e la mamma sul testamento da fare, perché potremmo venire uccisi. Faccio fissare lasciti forti ai miei più cari amici. Questa sensazione che si può perdere tutto, anche la vita, già cominciata con la campagna antisemita e ora divenuta più forte con l'aumentare delle probabilità, è molto educativa, perché insegna che siamo delle particelle trascurabili del mondo e che dopo la nostra morte il tutto procederà come prima⁷¹.

Si scoprivano nuove solidarietà. Nelle cantine che funzionavano da precari rifugi domestici, nasceva uno spirito comunitario insolito per i grandi agglomerati urbani: «Giù, 'ntla cròta, i padron e j'inquilin, pò-ver e sgnòr, son tuti na famija, quasi a senteisso che per lí d'avsin, j'é la mòrt a l'avait con sda faossia». Nei versi di Nino Costa, la «crota», la cantina, il rifugio domestico, è il luogo in cui tutti diventano una sola «famija», si azzerano le differenze sociali, gli antichi egoismi di classe

⁷⁰ Cfr. ARTOM, *Diari cit.*, p. 48.

⁷¹ *Ibid.*, p. 50.